

DISCORSO INTEGRALE GORBACIOV 8 NOVEMBRE 2014

Sono lieto di dare il mio benvenuto a tutti i partecipanti, e d'intravedere fra loro sia gli habitués del nostro Forum, sia dei volti nuovi. Mi attendo da tutti un contributo nella direzione di quel genere di dialogo serio e costruttivo di cui oggi c'è estremo bisogno.

Il nostro incontro coincide con le celebrazioni per il venticinquesimo anniversario della caduta di quel muro che divise la Germania e l'Europa. Innanzitutto gradirei porgere le mie congratulazioni ai tedeschi, e a noi tutti, in occasione della ricorrenza di questo evento propriamente storico.

Cambiamenti storici che ai contemporanei paiono inattesi finiscono in seguito per sembrare inevitabili, prestabiliti. Ma ripensiamo all'epoca in cui tutto ciò stava accadendo, e a quanto tumultuoso e urgente fosse il processo del cambiamento. Il suo esito -- cioè la pacifica riunificazione della Germania -- fu reso possibile solo perché il terreno era stato preparato da alcuni significativi mutamenti nell'ambito della politica internazionale, e nella mente della gente.

Quei cambiamenti furono cagionati dalla Perestroika in Unione Sovietica. Essendoci imbarcati in una serie di riforme, in nome della glasnost e della libertà, non avremmo mai potuto negare alle nazioni dell'Europa Centro-orientale la possibilità di percorrere la medesima strada. Rifiutammo la "dottrina Brezhnev", e riconoscemmo l'indipendenza di quegli stati, così come la loro responsabilità nei confronti delle proprie popolazioni. Fu questo ciò che dissi ai loro leader nel corso del nostro primo incontro a Mosca.

La benefica influenza del cambiamento in Unione Sovietica avviò processi politici all'interno dei paesi confinanti, e i cittadini della DDR cominciarono a chiedere delle riforme, e subito dopo la riunificazione, mentre tutto questo di rimando costrinse l'URSS a riconoscere la necessità di compiere delle scelte difficili.

In molti paesi europei, non solo nel nostro, il processo della riunificazione sollevava dubbi e preoccupazioni. Condivisibili, come quelli di Margaret Thatcher e François Mitterand e di altri leader. Dopotutto, la tragedia della Seconda Guerra Mondiale era ancora fresca nella memoria. C'erano anche altre ragioni che giustificavano la loro diffidenza.

Il popolo del nostro paese in particolare, che più di tutti aveva sofferto l'aggressione di Hitler, aveva ancor più motivo di preoccuparsi.

Intanto gli eventi si succedevano sempre più velocemente, sospinti principalmente dal popolo -- un popolo che pretendeva il cambiamento, e proclamava la propria intenzione di vivere in un paese unito: "Siamo un'unica nazione", dicevano.

Nel gennaio del 1990, durante un incontro della leadership sovietica, ci trovammo a discutere sull'evoluzione di quella situazione, e giungemmo unanimemente alla conclusione che l'Unione Sovietica non avrebbe dovuto frapporsi -- ma anche che l'unificazione sarebbe dovuta accadere in un modo che fosse rispettoso degli interessi dell'Europa tutta, e del nostro paese, oltre che di quelli dei tedeschi stessi.

Se fossimo sfuggiti a una valutazione realistica e responsabile, o se avessimo preso altre decisioni, gli eventi avrebbero potuto prendere una svolta molto diversa, e drammatica. E l'uso della forza avrebbe portato a uno spargimento di sangue su vasta scala.

Invece scegliemmo una strada che avrebbe richiesto di prendere decisioni politiche e di impegnarci attivamente nella diplomazia. Per affrontare le conseguenze a livello di politica estera della riunificazione tedesca fu creato il meccanismo del "2+4". La questione più difficile era il problema del ruolo della Germania unita all'interno della NATO.

Personalmente ero a favore di una Germania neutrale. Il presidente Bush obiettò: "E perché mai? Forse i tedeschi ti preoccupano? Tanto più allora dovranno essere inclusi, 'ancorati' all'interno della NATO". Gli risposi: "Sembri tu ad esserne intimorito".

Dibatteremo diverse possibilità. Alla fine concordammo sul fatto che la Germania unita avrebbe preso le proprie decisioni in merito al suo ruolo all'interno dell'alleanza, ma anche sul fatto che gli interessi dell'URSS in merito alla propria sicurezza dovessero essere presi in considerazione.

Cosa che richiese lunghi colloqui. Alla fine, il Trattato sullo stato finale della Germania conteneva le seguenti richieste:

- la presenza di truppe sovietiche sul territorio dell'ex DDR per un periodo di transizione;
- il non-stazionamento di truppe straniere NATO in quel territorio in seguito a detto periodo di transizione;
- il non-stazionamento di armi nucleari in quel territorio;
- una riduzione significativa di quasi il cinquanta per cento del personale delle forze armate della Repubblica Federale.

Si trattava di richieste importanti, che furono effettivamente rispettate.

In quegli anni i tedeschi sono stati in grado di dimostrare la propria dedizione nei confronti della pace e della democrazia, e il governo tedesco ha compiuto scelte generalmente costruttive e responsabili nell'arena internazionale.

Sono fiducioso che la storia saprà premiare gli sforzi dei leader politici dell'epoca.

II

La riunificazione tedesca fu un passo importante del processo che pose fine alla Guerra Fredda. Per il mondo, e in particolare per l'Europa, si aprirono delle nuove prospettive. La forma di una nuova Europa stava emergendo dalla Carta di Parigi firmata dai leader di tutti i paesi europei, oltre che dagli Stati Uniti e dal Canada.

All'epoca sembrava che l'Europa potesse essere d'esempio per tutti gli altri, nella creazione di un valido sistema di sicurezza reciproca, e nell'assunzione di un ruolo guida per la soluzione dei problemi di un mondo globale.

Ma gli eventi presero un'altra strada.

La politica europea ed internazionale non resse alla prova del rinnovamento, e delle nuove condizioni del mondo globale nell'epoca immediatamente successiva alla Guerra Fredda.

Bisogna ammettere che dalla creazione del nostro Forum, all'inizio di questo secolo, non ci siamo mai incontrati in un clima tanto teso e inquieto. Lo spargimento di sangue in Europa e in Medio Oriente, sullo sfondo dell'interruzione del dialogo fra le grandi potenze, è motivo di enorme preoccupazione. Il mondo si trova sul precipizio di una nuova Guerra Fredda. C'è chi sostiene che sia già iniziata.

Eppure, per quanto sia drammatica la situazione, non vediamo la più importante istituzione internazionale -- il Consiglio di Sicurezza dell'ONU -- svolgere alcun ruolo, né prendere alcuna iniziativa. Che cos'ha fatto per far tacere le armi e fermare l'uccisione della gente? Avrebbe dovuto agire con determinazione per valutare la situazione e sviluppare un programma d'azione congiunta. Ma ciò non è stato fatto, né viene fatto. Perché?

Descriverei ciò che è accaduto nel corso degli ultimi mesi come un crollo della fiducia -- la fiducia che è stata costruita grazie al duro lavoro e agli sforzi reciproci nel processo con cui si pose fine alla guerra fredda. Quella fiducia in assenza della quale le relazioni internazionali nel mondo globale risultano inconcepibili.

Limitare l'analisi agli eventi più recenti, tuttavia, sarebbe sbagliato. Devo essere onesto: questa fiducia non è stata minata ieri; è successo molto tempo fa. Le radici della situazione attuale s'individuano negli eventi degli anni '90.

La fine della Guerra Fredda fu solo l'inizio di un percorso verso una nuova Europa e un ordine mondiale più sicuro. Ma invece di costruire nuovi meccanismi e nuove istituzioni a tutela della

sicurezza europea, e di inseguire una decisiva smilitarizzazione della politica europea -- cosa che per inciso era stata promessa nella Dichiarazione di Londra della NATO -- alla fine della Guerra Fredda l'Occidente, e in particolar modo gli Stati Uniti, dichiararono vittoria. L'euforia e il trionfalismo diedero alla testa dei leader occidentali. Approfittandosi dell'indebolimento della Russia, e dell'assenza di un contrappeso, proclamarono il proprio monopolio della leadership e del dominio del mondo, rifiutandosi di ascoltare gli inviti alla cautela di molti dei presenti.

Gli eventi degli ultimi mesi sono la conseguenza di politiche miopi, della volontà d'imporre la propria volontà e il fatto compiuto, ignorando gli interessi dei propri partner.

Eccone un breve, ma sufficiente, elenco: l'allargamento della NATO, la Jugoslavia, e in particolare il Kosovo, i piani di difesa missilistici, l'Iraq, la Libia, la Siria.

Metaforicamente, una piccola vescica si è nel frattempo trasformata in una ferita sanguinolenta e infetta.

E chi è che soffre maggiormente per tutto questo? Credo che la risposta sia piuttosto chiara: l'Europa, la nostra casa comune.

Invece di diventare un leader del cambiamento nel mondo globale, l'Europa si è trasformata in un'arena di sconvolgimenti politici, di competizione fra sfere d'influenza e, infine, di conflitto armato. Inevitabilmente, la conseguenza di tutto ciò è l'indebolimento europeo, proprio nel momento in cui altri centri di potere e d'influenza stanno crescendo. Se va avanti così, l'Europa perderà la possibilità di far sentire con forza la propria voce nelle questioni internazionali, finendo col diventare gradualmente sempre più irrilevante.

Qui a Berlino, durante l'anniversario della caduta del muro, mi trovo costretto a osservare come tutto ciò abbia inoltre avuto degli effetti negativi sui rapporti fra Russia e Germania. Proseguire su questa strada significherebbe causare danni duraturi ai nostri rapporti, che finora sono sempre stati esemplari. Ricordiamolo: senza la partnership Russo-Tedesca, in Europa non può esserci sicurezza.

III

Come iniziare a uscire da questa situazione?

L'esperienza degli anni '80 dimostra che, anche in situazioni apparentemente disperate, ci dev'essere una via d'uscita. La situazione in cui il mondo si trovava allora non era né meno urgente né meno pericolosa di quella in cui si trova oggi. Eppure riuscimmo a invertirne il corso, -- non solo normalizzando i rapporti, ma ponendo fine al conflitto e alla guerra fredda. I leader politici dell'epoca possono giustamente assumersene il merito.

L'obiettivo fu raggiunto innanzitutto grazie alla ripresa del dialogo.

Le derive negative possono e devono essere interrotte, e invertite. La chiave ne è la volontà politica e una corretta valutazione delle priorità.

E oggi la priorità dovrebbe essere innanzitutto il ritorno al dialogo, e alla capacità d'interagire e di ascoltarsi a vicenda.

I primi segnali di una ripresa del dialogo ci sono già stati. I primi risultati, per quanto modesti e fragili, sono stati raggiunti. Mi riferisco agli accordi di Minsk sul cessate il fuoco e sul disimpegno militare in Ucraina, gli accordi trilaterali sul gas fra la Russia, l'Ucraina e l'Unione Europea, e la sospensione dell'escalation delle sanzioni reciproche.

In questo contesto vi invito a prendere attentamente in considerazione le recenti dichiarazioni di Vladimir Putin durante il Forum di Valdai. Nonostante la durezza delle sue critiche nei confronti dell'Occidente, e in particolar modo degli Stati Uniti, nel suo discorso intravedo il desiderio di trovare il modo per abbassare il livello di tensione, e in ultima analisi di costruire delle nuove basi per una partnership.

Ciò che dobbiamo fare -- e prima è, meglio è -- è allontanarci dalle polemiche e dalle accuse reciproche, per andare in cerca di punti di convergenza, e allentare gradatamente le sanzioni, che sono dannose per tutti. Un primo passo sarebbe quello di sollevare le sanzioni che colpiscono determinate figure politiche e parlamentari, così da permettere loro di partecipare alla ricerca di soluzioni reciprocamente accettabili.

Una delle aree d'interazione potrebbe essere quella di aiutare l'Ucraina a superare le conseguenze di una guerra fratricida, e ad avviare la ricostruzione in quelle regioni che ne sono state colpite.

IV

Raggiungere quegli obiettivi a breve termine non sarà facile. Ma allo stesso tempo dovremo compiere degli sforzi vigorosi in tutti gli altri ambiti della nostra agenda comune.

Ne individuerei due all'interno dei quali il dialogo risulta altrettanto importante, e che già hanno subito parecchi danni. Innanzitutto la cooperazione nelle sfide globali, e in secondo luogo le questioni della sicurezza paneuropea.

I problemi globali -- terrorismo ed estremismo, incluso quello di natura settaria; la povertà e la disuguaglianza; l'ambiente, il problema delle risorse, e le migrazioni; le epidemie -- stanno tutti peggiorando ogni giorno.

Per quanto diversi essi siano fra loro, c'è un tratto che li accomuna tutti: nessuno di questi richiede una soluzione militare. Eppure i meccanismi politici necessari a risolverli mancano, o risultano disfunzionali.

Le lezioni di una crisi globale continua dovrebbero convincerci della necessità di cercare un nuovo modello che garantisca sostenibilità politica, economica e ambientale. Questo è un problema che dev'essere affrontato adesso, senza ulteriori ritardi.

Lasciatemi parlare della sicurezza europea. Ritengo sia ormai evidente che debba essere di natura paneuropea. I tentativi di affrontare il problema della sicurezza europea ampliando la NATO, o attraverso una politica di difesa dell'UE non possono portare risultati positivi. Anzi, sono controproducenti.

E perciò dobbiamo tornare al tavolo di progettazione e lavorare a dei piani per costruire un sistema di sicurezza europea che fornisca rassicurazioni e garanzie a tutti i suoi partecipanti.

Abbiamo bisogno d'istituzioni e meccanismi che funzionino nell'interesse di tutti. Bisogna riconoscere che l'OSCE [Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, ndt], un'organizzazione nella quale erano state riposte grandi speranze, non è stata all'altezza del suo compito.

Significa forse che dovrebbe essere abbattuta per costruire al suo posto qualcos'altro di nuovo? Non credo, tanto più che l'OSCE al momento sta assumendo importanti funzioni di controllo in Ucraina. Ma direi che il complesso richiede importanti ristrutturazioni, e qualche nuovo edificio.

Anni fa, Hans Dietrich Genscher, Brent Scowcroft e altri proposero la creazione di un Consiglio di Sicurezza, o di un Direttorato, per l'Europa. Condividevo il loro approccio. Su quelle stesse linee Dmitry Medvedev -- durante il suo mandato alla presidenza -- ha proposto un'iniziativa che richiedeva la creazione di un meccanismo di diplomazia europea preventiva, e di consultazioni obbligatorie in caso di una qualsiasi minaccia alla sicurezza di chiunque. Se un meccanismo simile fosse stato creato, gli scenari peggiori degli eventi ucraini avrebbero potuto esser prevenuti.

Perché questa e altre "idee europee" sono state archiviate? Certo, c'è da incolparne i leader -- ma anche noi siamo responsabili. Mi riferisco alla classe politica europea, alle istituzioni della società civile, e ai media.

Dobbiamo prendere in considerazione un'iniziativa non-governativa per tornare a costruire una casa comune europea. Consiglio di riflettere sulla forma che un'iniziativa simile potrebbe avere.

Spero che nel corso della nostra discussione si possano valutare dei modi e delle proposte specifiche in questa direzione.

V

Per natura non sono un pessimista, e mi sono anzi sempre descritto come un ottimista. Ma devo ammettere che in questa situazione essere ottimista risulta piuttosto difficile. Ciò non di meno, non dobbiamo cedere al panico e alla disperazione, né rassegnarci a un'inerzia negativa. Finiremmo in un vortice senza via d'uscita. Le amare esperienze degli ultimi mesi devono invece trasformarsi nella volontà di tornare a impegnarci nel dialogo e nella cooperazione.

Ecco il mio appello ai nostri leader, e a tutti noi: riflettiamo, proponiamo e agiamo insieme.

Questo blog e le immagini sono originariamente apparse su The World Post United States ed è stato tradotto dall'inglese.

<http://greenitalia-verdiliguri.blogspot.it/2014/11/un-appello-di-gorbaciov-contro-una.html>

Berlin, Nov. 8 — I am pleased to welcome all the participants and to see among them both the veterans of our forum and some new faces. I expect all of them to make a contribution to serious and constructive dialogue which is so necessary now.

Our conference is being held simultaneously with the celebrations of the 25th anniversary of the fall of the wall that divided Germany and Europe. I would like first of all to congratulate the Germans, and all of us, on the anniversary of this truly historic event.

Historic shifts that seem unexpected to contemporaries may later appear inevitable, preordained. But let us recall the time when it was all happening and how tumultuous and urgent the process of change was. Its outcome — the peaceful unification of Germany — was possible only because it had been prepared by great changes in international politics and in the minds of people.

Those changes were triggered by *perestroika* in the Soviet Union. Having embarked on the course of reforms, *glasnost* and freedom, we could not deny that same path to the nations of Central and Eastern Europe. We rejected “the Brezhnev doctrine,” recognized the independence of those states and their responsibility to their own peoples. I said as much to their leaders during our very first meeting in Moscow.

When, under the influence of changes in the Soviet Union, internal political processes gained momentum in neighboring countries, and the citizens of the GDR demanded reforms and, soon afterwards, unification, the leadership of the USSR was faced with the need to make difficult choices.

Not just in our country, but in many European countries as well, doubts and apprehensions were being raised by the process of unification. One could understand the doubts of Margaret Thatcher, François Mitterrand and other leaders. After all, the tragedy of the Second World War was still fresh in memory. There were other reasons, too, for their wariness.

Even more, the people of our country, which suffered the most from Hitler’s aggression, had reasons for concern.

Meanwhile, the events were unfolding with increasing speed, with the people being the main actor — the people who demanded change and declared their intention to live in a united country: “We are one nation.”

During a meeting of the Soviet leadership in January 1990, we discussed the evolving situation and came to the unanimous conclusion that the Soviet Union should not stand in the way of unification — but that it must happen in a way that would be in the interests of the whole of Europe and of our country as well as the Germans themselves.

If we had evaded a realistic and responsible assessment or taken a different decision, the events could have taken a very different, dramatic turn. And the use of force could have led to bloodshed on a large scale.

We took the path that required political decisions and active diplomacy. In order to address the external aspects of German unification, the 2+4 mechanism was created. The most difficult issue was the problem of the united Germany's membership in NATO.

I was in favor of a neutral Germany. President Bush objected: "Why? Are you afraid of the Germans? So they must be included, 'anchored' in NATO." I replied: "It looks like it's you who are afraid of them."

We discussed various possibilities. Eventually, it was agreed that the united Germany would decide for itself as to its membership in the alliance but, in the process, the security interests of the USSR must be taken into account.

This required intense talks. In the end, the Treaty on the Final Settlement with Respect to Germany recorded the following provisions:

- the presence of Soviet troops in the territory of the former GDR for a transitional period;
- non-stationing of NATO's foreign troops in that territory after the transitional period;
- non-stationing of nuclear weapons there;
- significant, almost 50 percent, reduction of the personnel of the FRG armed forces.

Those were important obligations, which have been observed throughout the ensuing period.

During those years, the Germans have proved their commitment to peace and democracy and the government of Germany has pursued a generally constructive and responsible course of action in the international arena.

I am confident that history will give high marks to the political leaders active at that time.

The unification of Germany was a major step in the process of ending the Cold War. New prospects opened up for the world and particularly for Europe. The shape of a new Europe was emerging from the Charter of Paris signed by the leaders of all European countries as well as the United States and Canada.

It appeared that Europe might emerge as an example to others by creating a solid system of mutual security and becoming a leader in solving the problems of a global world.

Yet, the events took a different course.

European and international politics did not stand the test of renewal, of the new conditions of the global world in the post-Cold War era.

One has to admit that since the creation of our forum at the dawn of this century, we have never met in such a tense and fraught environment. Bloodshed in Europe and the Middle East against the backdrop of a breakdown in the dialogue between major powers is of enormous concern. The world is on the brink of a new Cold War. Some are even saying that it's already begun.

And yet, while the situation is dramatic, we do not see the main international body — the UN Security Council — playing any role or taking concrete action. What has it done to stop the fire and the killing of people? It should have acted with determination to evaluate the situation and develop a program of joint action. But this was not done, and it's not being done. Why?

I would characterize what has been happening over the past few months as the collapse of trust — the trust that was created by hard work and mutual effort in the process of ending the cold war. Trust — without which international relations in the global world are inconceivable.

Yet it would be wrong to link it only to the recent events. I have to be frank with you here: This trust was not undermined yesterday; it happened long before. The roots of the current situation lie in the events of the 1990s.

The end of the Cold War was just the beginning of the path towards a new Europe and a safer world order. But, instead of building new mechanisms and institutions of European security and pursuing a major demilitarization of European politics — as promised, incidentally, in NATO's London Declaration — the West, and particularly the United States, declared victory in the Cold War. Euphoria and triumphalism went to the heads of Western leaders. Taking advantage of Russia's weakening and the lack of a counterweight, they claimed monopoly leadership and domination in the world, refusing to heed words of caution from many of those present here.

The events of the past few months are consequences of short-sighted policies, of seeking to impose one's will and *faits accomplis* while ignoring the interests of one's partners.

A "shortlist" will suffice: the enlargement of NATO, Yugoslavia, particularly Kosovo, missile defense plans, Iraq, Libya, Syria.

To put it metaphorically, a blister has now turned into a bloody, festering wound.

And who is suffering the most from what's happening? I think the answer is more than clear: It is Europe, our common home.

Instead of becoming a leader of change in a global world, Europe has turned into an arena of political upheaval, of competition for spheres of influence and, finally, of military conflict. The consequence, inevitably, is Europe's weakening at a time when other centers of power and influence are gaining momentum. If this continues, Europe will lose a strong voice in world affairs and gradually become irrelevant.

Here in Berlin, during the anniversary of the fall of the wall, I have to note that all this has also had a negative effect on relations between Russia and Germany. Continuation of the current course could cause lasting damage to our relations, which have until now been exemplary. Let us remember that without Russian-German partnership there can be no security in Europe.

So how do we begin to get out of this situation?

The experience of the 1980s testifies that, even in apparently hopeless situations, there has to be a way out. The situation in the world was then no less urgent and dangerous than now. Yet, we succeeded in reversing it — not just normalizing relations but putting an end to confrontation and the cold war. Political leaders of that period can rightly take credit for that.

This was achieved primarily through the resumption of dialogue.

Negative tendencies can and must be stopped and reversed. The key to it is political will and the correct setting of priorities.

Today, the foremost priority should be renewal of dialogue, regaining the ability to interact and to listen to and hear each other.

First signs of a renewed dialogue have now emerged. The first, albeit modest and fragile, results have been achieved. I am referring to the Minsk agreements on cease-fire and military disengagement in Ukraine, trilateral gas agreements between Russia, Ukraine and the European Union, and the suspension of the escalation of mutual sanctions.

In this context I want to urge you to consider carefully Vladimir Putin's recent remarks at the Valdai Forum. Despite the harshness of his criticism of the West and of the United States in particular, I see in his speech a desire to find a way to lower tensions and ultimately to build a new basis for partnership.

We must — and the sooner we do it the better — move from polemics and mutual accusations to a search for points of convergence and a gradual lifting of sanctions, which are damaging to both sides. As a first step, the so-called personal sanctions that affect political figures and parliamentarians should be lifted so that they could join the process of seeking mutually acceptable solutions.

One of the areas for interaction could be helping Ukraine to overcome the consequences of fratricidal war and rebuild the affected regions.

It will not be easy to achieve those short-term goals. But, at the same time, we need to pursue vigorous efforts in all the other areas of our common agenda.

I would single out two areas where dialogue is vitally important and where much damage has been done to it. It is, first, cooperation in addressing global challenges and, secondly, pan-European security.

The global problems — terrorism and extremism, including of sectarian nature; poverty and inequality; the environment, the problem of resources and waves of migration; epidemics — are getting worse by the day.

And, different as they are, one thing is common to all of them: None of them has a military solution. Yet, political mechanisms to solve them are lacking or dysfunctional, lagging behind the pace of their deterioration.

The lessons of the continuing global crisis should persuade us that we need to seek a new model that would assure political, economic and environmental sustainability. This is a problem that must be addressed now, without delay.

Let me now speak about European security. I think we have seen once again that it must be pan-European. Attempts to solve the problem of security in Europe be enlarging NATO or through an EU defense policy cannot bring positive results. Indeed, they are counterproductive.

We must, therefore, go back to the drawing board and work on plans to build a system of European security that would provide assurance and guarantees to all its participants.

We need institutions and mechanisms that would function in the interests of all. It has to be recognized that the OSCE, an organization to which a lot of hope was attached, has not been up to the task.

Does that mean that it should be torn down in order to build in its place something new and yet unseen? I don't think so, the more so since OSCE has now assumed important control functions in Ukraine. But it is, I would say, a building that requires major repairs and some new construction.

Years ago, Hans-Dietrich Genscher, Brent Scowcroft and other policy-makers proposed creating a Security Council, or Directorate, for Europe. I shared their approach. Along the same lines, Dmitry Medvedev during his presidency proposed an initiative that called for creating a mechanism of European preventive diplomacy and mandatory consultations in case of a threat to anyone's security. Had such a mechanism been created, the worst scenarios of Ukrainian events could have been averted.

Why have these and other "European ideas" been filed away in the archives? The leaders are, of course, to blame for it — but also all of us. I am referring to the European political class, civil society institutions and the media.

We need to consider a non-governmental initiative to resume building a common European home. I suggest that we think about the form such an initiative could take. I hope that during our discussion ways towards it could be evaluated and specific proposals made.

I am by nature not pessimistic, and I have always described myself as an optimist. But I have to admit that it's very difficult to be optimistic in the current situation. Nevertheless, we must not submit to panic and despair or resign to negative inertia. This could draw us into a vortex without a way out. The bitter experience of the past few months must be transformed into the will to reengage in dialogue and cooperation.

This is my appeal to our leaders and to all of us. Let us think, propose and act together.

<http://www.praguepost.com/eu-news/42557-full-text-gorbachev-warns-the-world-a-new-cold-war-may-have-already-begun>

Read more: <http://www.praguepost.com/eu-news/42557-full-text-gorbachev-warns-the-world-a-new-cold-war-may-have-already-begun#ixzz3IktQbwBc>